LA MIA STELLA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

EUGENIO SCRIBE

VERSIONE

DI GIOVANNI MARTINAZZI

SOCIO ATTORE DELL' ACCADEMIA DE' FILODRAMMATICI

DI MILANO.

PERSONAGGI.

KERBENNEC, manifatturiere.
ORTENSIA, sua figlia.
ODOARDO D' ANCENIS, suo nipote.
DE PAIMPOL, suo vicino.
JOSSELINE, giardiniera.

L' azione ha luogo in Brettagna nei dintorni di Morlaix.

ATTO UNICO.

Sala; in fondo porta d'entrata, due finestre d'ambo i lati della scena prospettanti un parco; a destra, sul davanti, una porta: scrittojo, a sinistra cammino acceso, vicino al quale una sedia, quindi un tavolo, sul quale telajo da ricamo.

SCENA PRIMA.

Ortensia e Kerbennec.

All'alzarsi del sipario Herbennec è seduto allo scrittojo con una lettera in mano che ha finito di leggere. Ortensia dal fondo.

Ker. (*gettando la lettera con rabbia*) Oh! Non me la sarei mai immaginata... no!...
Ort. (*avvicinandosegli*) Che avete, padre mio?...
Ker. La causa contro D'Ancenis, mio cognato, quella causa di liquidazione che dura da dieci anni...
Ort. (*sorridendo*) Come la guerra di Troja!
Ker. Questa causa guadagnata in prima istanza!
Ort. Ebbene?
Ker. Fu perduta, a Parigi, in appello. Ma tu ben comprendi che non la può finire così. Io sono Brettone, nè cedo sì facilmente! Questa sera stessa voglio scrivere ad un nuovo avvocato.
Ort. Un altro! Così sarà il settimo.
Ker. Ad un avvocato della corte di cassazione... pur che egli se ne occupi.
Ort. (*con aria supplichevole*) Padre mio!
Ker. Quand'anche dovessi durarla per dieci anni ancora. E se frattanto io muojo, questa sarà la tua eredità. Voglio sperare che non rinuncerai alla successione... e che per tutta la tua vita, se occorre, difenderai i nostri diritti. (*si siede*)

Ort. (*in piedi ed inclinata verso il padre seduto*) Sì, padre mio... ma degnatevi una volta ascoltare anche una mia arringa.

Ker. Un' arringa?...

Ort. Sarò il vostro ottavo avvocato... Questi non vi costerà nulla... esso non vi chiederà altro che la vostra felicità ed il vostro riposo. In origine, a quanto ammonta la somma che ha formato l'oggetto della discussione?

Ker. A cinquantamila franchi. (*con calore*) Mio cognato... ed io eravamo soci... ma alla morte di mia sorella... tua zia, buon'anima... fu d'uopo liquidare, regolarizzare i conti... e dai nostri registri io risultava creditore di cinquantamila franchi. Figurati...

Ort. Non voglio entrar troppo al fondo delle cose, padre mio... farò come il tribunale di prima istanza, vi do vinta la causa. Trattavasi dunque di cinquantamila franchi da principio?

Ker. Ma questo primo processo ne fece sorgere un'altra dozzina.

Ort. Insomma!... a quanto fin' ora ammontano le spese della causa principale e delle accessorie?

Ker. (*con umore*) Che so io?... a ottantamila franchi... a cento, a centoventimila forse... se vuoi.

Ort. Poco importa!... voi siete ricco, ricchissimo... me lo diceste più volte! il signor Herbennec si conosce dappertutto come uno dei primi manifatturieri e proprietarj della Brettagna!... di più, non avete che una figlia... un' eccellente figlia che vi ama... che vi vezzeggia, e che è sempre del vostro parere, che non vi rimprovera mai... Eppure, con tanti motivi d'esser felice... non lo siete.

Ker. Oh! È vero!...

Ort. Riportate a registro tutte le inquietudini, le brighe, i timori, le speranze deluse che avete spese in dieci anni... ogni sera mi parlavate di questa lite.

Ker. Sì!... In dieci anni l'ho guadagnata tutte le sere.

Ort. Aggiungete l'impazienza... il cattivo umore... che tolgono ogni dolcezza all'intimità... l'odio, che inaridisce il cuore... la collera, che sale alla testa e cagiona travasi di sangue!.... Aggiungete in fine, voi che sapete calcolare, tutte le quotidiane torture... e ditemi

se il guadagno di cinquantamila franchi potrebbe pagarli.

Ker. Sarà!... (*alzandosi*) Ma non posso però cedere quando ho ragione.

Ort. Tutti i litigiosi dicono così.

Ker. Ma non posso permettere che questo D'Ancenis... questo parente, che detesto, meni vanto del suo trionfo.

Ort. Bel trionfo davvero!... dapprima gli costa probabilmente caro quanto a voi, di più, non è ricco... ed ha sofferto, dicesi, grandi perdite...

Ker. (*bruscamente*) Colpa sua!... perchè litiga egli, invece d'occuparsi de' suoi affari? S' egli fosse venuto da me, e mi avesse detto, ho torto... gli avrei condonati... i cinquantamila franchi... e due o tre volte questa somma al bisogno.

Ort. Ah, ora vi riconosco!... Ma come confesserebbe egli d'aver torto, se crede, quanto voi, d'aver ragione... se egli crede, quanto voi, esservi impegnato il proprio onore...

Ker. Il suo onore!... di' piuttosto la sua ostinazione... la sua pertinacia... perchè egli è testardo...

Ort. È Brettone quanto voi!

Ker. Il doppio di me!... ti ricordi di esso?

Ort. Io mi ricordo ch'egli era uno zio amabilissimo ed obbedientissimo... che faceva sempre a modo mio.. che mi portava ogni giorno delle superbe bambole, che erano subito rotte da Odoardo, suo figlio e mio cugino.

Ker. Col quale tu eri sempre in lite!...

Ort. Ciò che non c'impediva d'amarci, e voi m'insegnaste a riguardarli come indifferenti, come stranieri, come nemici...

Ker. (*bruscamente*) Ed a ragione... ma tu me ne parli come se li conoscessi ancora... mentre dalla tua infanzia non li hai più riveduti.

Ort. Forse!...

Ker. (*accigliandosi*) Che vuoi tu dire?...

Ort. A Brest... or son due mesi, al ballo della prefettura, io era seduta vicina a madamigella di Kerkado, una delle bellezze del dipartimento, l'amica che mi vi aveva condotta, e la sola che mi conosceva. Osservammo in mezzo a una folla di ballerini un cavaliere

i di cui sguardi fissavansi alternativamente sulla mia vicina e su me. Era evidente il suo imbarazzo nel fare la scelta d'una di noi.

Ker. Ciò che eccitò la vostra curiosità.

Ort. (*sorridendo*) Proprio! infine venne da me...

Ker. E ciò lusingò il tuo amor proprio.

Ort. Non lo nego! Il mio ballerino era molto gajo... molto piacevole, originale, spiritoso, e ballava assai bene... infine un ammirabile cavaliere!... Ritornata al mio posto... chiesi alla mia compagna il suo nome.... Il signor Odoardo D'Ancenis!

Ker. Mio nipote!

Ort. Era mio cugino, che da dieci anni voi m' avevate avvezza ad odiare!... abitudine che io m'affrettai di riprendere. Pregai madamigella Kerkado a non iscoprirmi, e quando venne di nuovo ad invitarmi, pensando a voi, padre mio, risposi freddamente, che non voleva più danzare in quella sera... e così feci.

Ker. Sta bene.

Ort. Non è vero? Operai da saggia figlia, da Eroina!... però, ciò che la verità m'obbliga confessarvi, si è che da quel momento egli pure rinunciò al ballo ... e ciò che non aveva previsto, ogni volta che la mia amica ballava, esso veniva, come per caso, a sedersi sulla sua sedia divenuta vacante!

Ker. (*con collera*) Per farti la corte.

Ort. Intenzione che in lui sospettai a bella prima, ma il mio contegno imponente gli fece capire, che ogni altro soggetto mi sarebbe piaciuto di più, e indi a poco la conversazione cadde sui viaggi, sull'America da cui arrivava, sulla Brettagna, ove nacque, e che voleva viaggiare a piedi, e tutto ciò con semplicità, con interesse da amici, e quasi in famiglia, sicchè avrei potuto credermi riconosciuta, senza le sue vive istanze durante la cena a madamigella Kerkado ... per scoprire chi mi fossi, soddisfazione che non ebbe ... Ecco, padre mio, come, senza volerlo, ho scontrato questo detestato cugino.

Ker. Che tu più non detesti.

Ort. È vero.

Ker. Sii sincera sino alla fine; vi ha qui ... o qui ... più

di quello che mi hai detto? (*segnando prima la fronte poi il cuore*)
Ort. No, padre mio...
Ker. In due mesi hai rifiutati tre partiti... per qual motivo?
Ort. Perchè non mi convenivano.
Ort. Ed il signor di Paimpol, nostro vicino, ricco proprietario?
Ort. Egli non si è ancora presentato.
Ker. Il signor Paimpol è uomo saggio e prudente, che non avventura una domanda prima d' averla ben bene ponderata. Ma egli si presenterà, ho questa idea.
Ort. Ed io ne avrei un' altra ... e se per la vostra felicità, più ancora che per la mia... osassi comunicarvela?
Ker. Parla ...
Krt. Gli è un sogno che vi racconto, un castello...
Oer. (*con impazienza*) In aria?
Ort. No, in Brettagna! D'altronde, s'io fossi in voi, sarei d'avviso, che una causa la quale cagiona continuamente dispiaceri, noie e tormenti, è una cosa eccellente... a perdersi. Io gioirei d'averla perduta, e rinuncierei tosto a ricorrere in cassazione.
Ker. (*con ironia*) È vero. (*freddamente*) Quindi...
Ort. Quindi, scriverei a mio cognato: « Il più magro accomodamento è preferibile ad una grassa sentenza (*con qualche imbarazzo*). Speditemi dunque, munito di pieni poteri, mio nipote Odoardo, vostro figlio, onde potere ... »
Ker. (*con ironia*) « Terminar tutto all'amichevole ».
Ort. (*abbassando gli occhi*) Appunto.
Ker. (*come sopra*) Dandogli mia figlia in isposa.
Ort. (*sorridendo osserva suo padre*) Suvvia, ma a chi potrebbe venire una simile idea?
Ker. (*con collera*) A me, giammai!
Ort. (*freddamente*) Neppure a me? Allora ragione di più per dire a vostro nipote ... « Da lunga pezza noi « viviamo pari ai Capuleti e Montecchi, detestandoci, « che le nostre inimicizie cessino, nè divengano ere- « ditarie. In nome di mia sorella, che vi fu madre ... « non più odi, non più liti ... prendetevi i cinquanta-

« mila franchi. (*controscena di Kerbennec*) Voi lo diceste, padre mio... ed a questo prezzo ci rendete degli amici ed una famiglia ... Ecco la transazione che io proporrei.

Ker. Ah, gli è così che tu la pensi?

Ort. In ultima istanza.

Ker. (*freddamente*) Sta bene. Vedrò a mia volta se debbo, o no, approvare questa decisione.

Ort. (*dopo breve silenzio*) Tacete, padre mio... la vostra fronte si è fatta oscura. (*osservando dalla parte della finestra a dritta*) Ed anche in cielo si prepara al certo qualche oragano.

Ker. (*osservando*) O piuttosto scoppia diggià.

Ort. Tanto peggio !... Io sono superstiziosa, ed è un cattivo presagio.

SCENA II.

Josseline, Kerbennec e Ortensia.

Jos. (*entrando dal fondo spaventata, si ferma sul limitare*) Chiudete le finestre, chiudete le finestre! (*chiude quella a sinistra*)

Ker. Eh, Dio buono! Josseline, a che questo spavento?

Jos. Una pioggia spaventevole che cade a torrenti, e un vento che minaccia schiantar tutte le imposte della fabbrica.

Ort. (*osservando dalla finestra a dritta*) Vhe', vhe' là in fondo ... in fondo... un cabriolet che arriva contro vento e contro mare... è quello del signor Paimpol, nostro vicino.

Ker. Ne sei certa?

Ort. (*con umore*) Eh, lo conosco.

Ker. Ed io non riconosco in ciò la sua solita prudenza... mettersi in cammino con questo tempo...

Ort. (*come sopra*) Ricevetelo voi, io sono ancora in abito da mattino.

Ker. No, no, deggio scrivere a Parigi... per la mia causa!

Ort. (*come sopra*) Per la vostra causa?

Ker. Vi vuol tempo ... mentre che la tua toilette...

Ort. (*come sopra*) Sarà assai lunga...

Ker. Josseline, allora pregherai il signor di Paimpol d'aspettare un momento. (*s'ode dalla sinistra un suono di campanello*)

Jos. Fu suonato alla porta del castello.

Ort. (*con umore*) Gli è il giorno delle visite.

Jos. (*osservando dalla finestra*) Un forastiere viene a questa volta... è un giovine a piedi... tutto bagnato... domanda ricovero... gli hanno aperto...

Ker. (*alzandosi*) Gli hanno aperto? Benissimo.

Ort. (*con ironia*) I doveri dell'ospitalità... oh, vi riguardano, padre mio... io me ne vado. (*parte a dritta*)

Ker. (*a sua figlia con impazienza*) Ascoltami dunque... al diavolo la toilette! (*a Jossellina*) Fate entrare il signore... riscaldatelo... asciugatelo... e se ha fame, o sete...

Jos. Sì, signor padrone... come al solito... lo si sa nel paese che questa la è la casa del Signore

Ker. (*con collera*) Basta! perchè oggi sono di malumore.

Jos. E contro chi, signor padrone?

Ker. Contro te... contro me... contro tutti... Le visite... gli affari... uff!! manderei tutto al diavolo... (*parte dal fondo a dritta*)

SCENA III.

Josseline *sola.*

Si può vedere un brav' uomo più cattivo del nostro padrone, quando vuol esserlo! Il bene e il male ... egli fa tutto come un oragano... a balzi ed a slanci. Al più leggero fallo ... minaccia di metter tutti alla porta... un altro giorno... abbisogna denaro ai poveri operai... prendete... prendete... eccovi... a piene mani... come una pioggia ... pari a quella che cade in questo momento.

SCENA IV.

Josseline ed Odoardo.

Odo. (*dal fondo a sinistra*) Ah, la bella pioggia! Oh, il bel cielo della Brettagna!

Jos. Entrate, entrate, signore... ho ordine di ricevervi.... e riscaldarvi.

Odo. (*ridendo*) Tu... buona fanciulla?...

Jos. Sì, signore; la legna non è cara in questo paese... ed ecco un tempo che vi ha ben dovuto indispettire.

Odo. Indispettirmi io?... giammai! io prendo sempre il tempo come viene.

Jos. Ed oggi gli è ben villano.

Odo. Ragione per cui domani sarà bello! E, grazie al mio mantello... (*cava il mantello e lo getta sopra una poltrona a sinistra*)

Jos. Oh! bella, siete asciutto dal capo ai piedi.

Odo. Come vedete. (*avvicinandosi al caminetto*) Ciò che per altro non m'impedisce di goder con piacere d'un bel fuoco vivo e crepitante. Dov'è il padrone di casa?

Jos. Nel suo gabinetto lavorando.

Odo. E la padrona.., se ve n'ha una?

Jos. Madamigella è alla sua toilette.

Odo. Allora, per fargli i miei ringraziamenti, aspetterò... (*si siede vicino al fuoco*) e tanto più pazientemente giacchè la pioggia approfitta per cadere.

Jos. E voi, per riscaldarvi.

Odo. Appunto... ma, aspetta... aspetta... tu che mi hai sì bene ricevuto... e che sei bellina, prendi. (*le dà una moneta*)

Jos. (*da sè partendo dalla dritta*) Un napoleone!... da un uomo che viaggia a piedi!... guardate come bisogna diffidarsi ed essere cortese con tutti.

SCENA V.

Odoardo, ***seduto al camino***, **Paimpol** *e* **Josseline.**

Pai. (*venendo dal fondo*) Che tempo! che tempo diabolico! mi trovava nel mio cabriolet come in un bagno! altro non mi mancava che un termometro.
Jos. Eccovi come un diluvio.
Pai. Non è tanto per la cosa quanto per le conseguenze.
Jos. Un raffreddore?
Pai. No. (*da sè*) In un giorno di solenne domanda... (*forte*) Avverti la tua padrona del mio arrivo.
Jos. Sta abbigliandosi.
Poi. Non importa... dessa può abbigliarsi e sapere che io sono qui... va dunque... sono pur furbe queste cameriere! frattanto mi asciugherò un poco. (*osservando il caminetto*) Ah! il posto è di già occupato.
Jos. Gli è un caro giovine... che vi farà volontieri posto, ed è assai gentile. Addio, signore.
Pai. Addio.
Jos. (*da sè guardando Paimpol*) Nulla! Egli! Eppure è venuto in carrozza. (***parte dalla porta a dritta***)

SCENA VI.

Odoardo, ***appoggiato al caminetto, a sinistra*** - **Paimpol.**

Pai. (*con diffidenza*) Un giovine, un bel giovine, avrebbe egli le stesse mie intenzioni... chè ho riflettuto due anni... prima di far la mia domanda?... (*avanzandosi al caminetto*)
Odo. Signore... Come! Paimpol!...
Pai. Odoardo!
Odo. (*andando incontro a Paimpol*) Che non ho più veduto dopo la scuola Politecnica.
Pai. Dove sortisti col terzo premio.
Odo. E tu?
Pai. Inonorato, lo sai pure!
Odo. L'aveva dimenticato... e che facesti d'allora in poi? Credo che tu avessi della fortuna.

Pai. Mio padre se n'era fatta una assai bella nelle messaggerie... ma il succedergli non mi garbava... io... vecchio allievo della scuola politecnica... Trattavasi di scegliere uno stato.
Odo. Ve ne sono tanti.
Pai. Di troppo... e siccome io non agisco mai con leggerezza... li ho semplicemente studiati.
Odo. E quale scegliesti?
Pai. Essi mi offrivano tutti tali inconvenienti... che dopo sette od otto anni di matura riflessione e profondi studii sull'attuale stato della società, e sulla tendenza che ha ciascuno di voler arrivare ad una meta, era per dedicarmi decisamente allo stato di mio padre... e mi faceva nominare amministratore delle Messaggerie, quando, tutto ad un tratto, vennero i progetti di legge che seminarono la Francia di strade ferrate.
Odo. La tua speculazione non valeva più nulla.
Pai. Precisamente.
Odo. Ecco che vuol dire aver troppo pensato!...
Pai. Allora abbracciai il partito di lanciarmi nella politica... di propormi come deputato... ad un Dipartimento.
Odo. E quale volevi rappresentare?
Pai. Quale? Ve ne sono ottantasei, la scelta era difficile... e per decidermi, cominciai il giro della Francia. Cinquantadue comuni, vi voleva tempo... non aveva ancor visitate tutte le località quando sopravvenne il 1848.
Odo. Un nuovo ordine di cose.
Pai. Cinque partiti di fronte.
Odo. A quale collegarsi?
Pai. Ciò meritava gravi riflessioni... bilanciai lungamente tutte le probabilità... e mi decisi alla fin fine per la repubblica... la vigilia del 2 dicembre.
Odo. Questa la si chiama sventura... ed ora?
Pai. Cominciai a riflettere... e decisi di domandare qualche buon posto.
Odo. Quale?
Pai. Ecco ciò che m'imbarazza.
Odo. (*ridendo*) Sbrigati, poichè attesa la concorrenza...
Pai. Per trovarne uno tutto esclusivo per me, se è pos-

sibile, aveva pensato di ammogliarmi, ma gli era un colpo che bisognava lanciare con precauzione, e ponderare ben bene.

Odo. Comprendo la tua visita ... qui v' ha una ragazza, furbo!

Pai. (*da sè*) Ho côlto nel segno!

Odo. È bella?

Pai. Così così... ma in compenso, il suo carattere.....

Odo. È amabile?

Pai. Oltremodo, un vicino ha tante occasioni d'osservare. Ne giudicherai tu stesso ... giacchè vieni probabilmente in questa casa...

Odo. Per riscaldarmi. (*va ad appoggiarsi al caminetto*)

Pai. (*da sè*) Non è vero... (*ad Odoardo ridendo*) Sei dunque arrivato... (*si siede sopra una poltrona in faccia ad Odoardo*)

Odo. Condottovi dalla mia stella ... mia solita guida! Giacchè io non ti assomiglio, non sono come te, non perdo il mio tempo a scegliere, e persuaso che vi è lassù un destino che la sa più alla lunga di noi... lascio ad esso volontieri la direzione de' miei affari.

Pai. Ah, ah!

Odo. Finora fui trattato benissimo.

Pai. Non è possibile!

Odo. Giudicane tu stesso. — Mio padre, rovinato da una causa di famiglia, non aveva patrimonio a darmi, ed io, uscito dalla scuola delle miniere, risolsi cercar fortuna a S. Francisco, a Sonora, o nel Messico. Due navigli dovevano partire per l' Havre, la Giovanna d'Arco e l'Erigone, buoni e saldi ambedue; nessun titolo aveva per dare all'uno la preferenza sull'altro... tu vi avresti pensato un mese, io, cinque soli minuti!... Persuaso che la mia buona stella m' avrebbe guidato, scelsi il primo che mi si offerse, la Giovanna d'Arco, sul quale arrivai felicemente in porto.

Pai. E l'Erigone?

Odo. Non arrivò! Seppi che naufragò in viaggio. Vedi la fortuna? Taccio le mie avventure californiane. Come ingegnere delle miniere, e coll'assiduo lavoro, guadagnai in pochi anni qualche migliaio di piastre, che portai

meco in Francia. Non la è una fortuna? Ne diedi una porzione a mio padre per le spese di un' eternissima causa; ed il resto, bisognava utilizzarlo... un buon impiego non è cosa tanto facile... così...

Pai. Ti sei messo a riflettere?

Odo. No... scrissi su varj pezzetti di carta... i nomi di tutti i valori segnati alla Borsa, il tre, il quattro, il Nord, la Trasburg, la vecchia Montagna, che so io? E dopo aver ben bene mescolati e rimescolati tutti questi impieghi...

Pai. Nel tuo cervello?

Odo. No, nel mio cappello... cavai dall' urna un nome sconosciuto! Decreto del destino che io non comprendeva, ma al quale io mi sommisi ciecamente, la mia stella era là. E in pochi giorni... oh! Ma la è cosa prodigiosa, spaventosa, mio caro, che si possa dall'oggi al domani far guadagni sì enormi. Io era milionario! Uno stato, che del resto ho sempre sognato, milionario in una settimana! Come ai tempi di Low e della strada Quincompoix.

Pai. (*alzandosi*) E continuasti la tua vena?

Odo. No, se fossi stato un giuocatore, ma io non lo sono. Io non mi volgo alla mia stella che quando ho bisogno di lei... ho realizzato... lasciai la mia fortuna a mio padre... e viaggiando da torista, da amatore, ero partito questa mattina a piedi per le miniere di Paullaowen... giunto ad un trivio, e non sapendo qual fosse la miglior strada, scelsi naturalmente, e secondo la mia abitudine, come per inspirazione, la strada a sinistra.

Pai. Che ti ha ingannato! perchè volgi le spalle alla tua destinazione.

Odo. Che ne sai tu! Non mi è ancora provato ch' io non abbia scelta la buona strada; un oragano mi ha colto, è vero, ma io incontro, come tu vedi, un vecchio camerata, un amico, che non ha che un torto, quello di non dividere la mia maniera di vedere.

Pai. E me ne vanto, gli è sempre pericoloso l' affidarsi alle stelle!... non parlo già di quelle dell' Opera... ma un pazzo che non sa riflettere...

Odo. Spesso vale assai meglio d' un saggio che riflette troppo.

Pai. Ma tu ti decidi in un minuto.
Odo. E tu non ti decidi mai; e richiamandomi alla memoria il nostro corso di filosofia, tu mi fai l'effetto, senza confronto, dell'asino di Buridano il quale, posto fra due misure d'avena perfettamente rassomiglianti, nè trovando un motivo per incominciare piuttosto dall'una che dall'altra, lasciossi morir di fame!
Pai. Assurdo paragone, contro il quale io protesto.

SCENA VII.

Paimpol, Odoardo, Josseline *entrando dalla porta a dritta.*

Jos. Madamigella è visibile, ed avrà l'onore di ricevere il signor di Paimpol.
Odo. Addio, mio caro, buona ventura! la pioggia è cessata... il cielo si rischiara... (*va a riprendere il suo tabarro*)
Pai. Come, te ne vai?
Odo. Voleva rimettermi in viaggio dopo d'aver ringraziato il padrone di casa, che ancora non conosco.
Pai. Dici davvero?
Odo. E neppure sua figlia... l'incarico offrirgli i rispetti e gli omaggi del viaggiatore.
Pai. (*da sè*) M'era ingannato, fa lo stesso! la soverchia precauzione non nuoce mai. (*s'ode suonare con impazienza dal fondo a dritta*)
Jos. Gli è il padrone...
Odo. Il padrone? (*depone il mantello*)
Jos. Il campanello mi dice, che non è di buon umore; da questa parte l'oragano non è ancor cessato.
Pai. Cessa difficilmente, ed io corro a mettermi in sicuro vicino a sua figlia. Addio! (*entra alla dritta. Kerbennec compare sulla porta di mezzo*)

SCENA VIII.

Odoardo *dal fondo a sinistra*, Kerbennec, Josseline.

Ker. Sono tutti sordi in questa casa?

Odo. (*imbarazzato*) Signore...

Ker. Una colazione solida...

Odo. Scusate!... ma mi è impossibile accettare.

Ker. Ma dovete aver fame...

Odo. Nol nego... e quantunque sarebbe per me un piacere... un onore l'assidermi alla vostra tavola!... pure deggio rifiutare, e chieggovi licenza di congedarmi da voi...

Ker. (*meravigliato*) Eppure avevate accettato...

Odo. Dapprima... sì! ma adesso, no!

Ker. E perchè?

Odo. Signore, addio! (*per partire*)

Ker. (*trattenendolo*) No, resterete, signore, resterete, io vi obbligherò per amore, o per forza.

Odo. (*con garbo*) Non vi mancava altro.

Ker. Se vi lasciassi partire tradirei tutti i doveri dell'ospitalità.

Odo. Ed io restando lì tradirei ben di più ancora... io sorprenderei la vostra bontà... la vostra generosità... e dopo il nome che ho letto sul frontispizio di questa memoria...

Ker. Chi siete voi dunque?

Odo. Riconoscente alla vostra accoglienza, amerei meglio... lasciarvi senza palesarvelo.

Ker. (*seriamente*) L'uomo onesto, in qualunque circostanza si trovi, nulla può impedirgli di farsi conoscere.

Odo. (*con orgoglio*) Non esito più, signore! Io sono Odoardo d'Ancenis vostro nipote.

Ker. (*confuso cade sopra una poltrona*) Mio nipote!

Odo. Ah! io vi aveva prevenuto del colpo, ed avrei voluto risparmiarvelo! (*con umiltà*) Perdonatemi, zio, la mia visita involontaria. In quanto a me, gioirò sempre del fortunato errore che mi fruttò un'accoglienza sì cordiale, e soprattutto una stretta di mano che vi ho carpita, ne convengo! (*lieto ma con rispetto*) ed il mio maggior dispiacere si è quello di non potervela restituire. (*lo saluta, va a prendere il mantello e lo pone sul braccio; frattanto Kerbennec si alza; Odoardo, nel momento di partire dal fondo, saluta una seconda volta suo zio*)

Ker. (*trattenendolo con un gesto*) Un momento, signore...

(*Odoardo retrocede, dopo un momento di silenzio*) Vedo che voi siete ansioso d'abbandonare un parente che apprendeste ad odiare.

Odo. Mi fu insegnato fino dalla mia infanzia, di rispettare il fratello di mia madre.

Ker. Dite davvero? voi dunque disapprovate l'ostinazione di vostro padre?

Odo. (*vivamente*) lo l'approvo d'aver sostenuta una causa in cui si elevarono dubbi sulla sua onestà e sul suo onore... e ve lo aiuterei fino all'ultimo giorno di mia vita, e fino all'ultimo mio scudo.

Ker. (*con collera e soddisfazione*) Ad esso pure... scorre il sangue di brettone nelle vene!

SCENA IX.

Odoardo, Josseline, Kerbennec

Jos. Signore, il cocchiere è pronto, trovasi a cavallo... se volete consegnarmi la vostra lettera...

Ker. (*bruscamente*) No... non preme... lasciateci...

Jos. (*da sè, vicina alla porta*) Ora vuole, ora non vuole, che carattere! Oh, se i padroni fossero domestici... come si farebbero presto licenziare... (*a Kerbennec che l'osserva con collera*) Vado, signore.. Vado.

SCENA X.

Odoardo e Kerbennec.

Ker. (*dopo breve silenzio s'avvicina ad Odoardo*) Signore, mi date la vostra parola d'onore, che tutto ciò che sarò per dirvi resterà fra noi? Che non ne parlerete ad alcuno, neppure a vostro padre?

Odo. Ve lo giuro, o zio.

Ker. Signore, volete ammogliarvi?

Odo. (*retrocedendo*) Ah, Dio mio! voi portate qui, al mio cuore, un colpo...

Ker. Che non aspettavate! Io non esigo mi rispondiate qui sui due piedi ... vi do tempo ... una mezz'ora ...

tre quarti d'ora... potete anche, se più vi aggrada, rispondermi in iscritto! un sì, o un no, nulla di più. (*Odoardo s' inchina*) Dietro ciò, e qualora vogliate aderire, eccovi una seconda proposta; io ho una figlia, non ve ne farò nè l'elogio, nè il ritratto... voi la vedrete!

Odo. Che, signore, avreste in capo l'idea ?...

Ker. Di troncare tutti i nostri litigi, dimenticare tutti i nostri odi, congiungendo le due nostre famiglie, se gli è possibile! ma non dimenticatevi che m'avete promesso il vostro silenzio, con chiunque, e soprattutto con mia figlia... che non può... non deve conoscere questo progetto... che dopo la vostra risposta... m' avete inteso?

Odo. A meraviglia, zio mio... ma...

Ker. (*interrompendolo*) Io vi lascio solo... alle vostre riflessioni, me ne comunicherete il risultato. (*per partire dal fondo*)

Odo. (*seguendolo*) Ma, zio mio...

Ker. (*giunto alla porta rivolgendosi*) Addio. (*parte*)

SCENA XI.

Odoardo, *solo*.

(*Deponendo il mantello*) Mi fu pur detto che mio zio era un originale... e anche più! (*battendosi la fronte*) Lo è pur troppo! Epperò... per quanto sia stravagante la una proposizione... non ha nulla di irragionevole... una causa ruinosa che finisce... due famiglie che si riconciliano... qual consolazione per mio padre... e per me, che non ho altro per il capo che la mia passione del ballo della Prefettura... ma dei balli... delle passioni e delle Prefetture se ne trovano in tutti i Dipartimenti dapprima... e poi, la mia vezzosa, la mia amabile incognita, che non rivedrò forse mai... aveva, debbo confessarlo, l'aria di burlarsi di me. E per una conquista incerta e chimerica, sdegnerò un utile partito, una pace di famiglia? sarebbe un'assurdità, e (*si pone allo scrittoio a scrivere*) posso scrivere a mio zio che dopo mature riflessioni... perchè mai, io credo... non

ho riflesso sì lungamente, io sono deciso ad ammogliarmi, e che lo prego presentarmi a mia cugina.

SCENA XII.

Odoardo *allo scrittoio scrivendo*. Josseline, *portando sopra un vassoio la colazione, che depone sopra un tavolo.*

Odo. Che c' è?

Jos. È il padrone che mi ordinò portarvi la colazione.

Odo. Viene in buon punto! Grazie, fanciulla mia.

Jos. (*disponendo la tavola*) L' ho incontrato or ora che attraversava il parco con un'aria agitata.

Odo. (*sorridendo*) Davvero!

Jos. E mi raccomandò di nuovo di venire a servirvi io stessa, e di non lasciarvi mancar nulla. (*sturando una bottiglia*) E se avete sete...

Odo. (*si leva lasciando la lettera suggellata sullo scrittoio*) Una sete da viaggiatore.

Jos. Il padrone vi manda il suo miglior vino, quello che beve egli stesso nelle grandi solennità, alle feste di famiglia!

Odo. (*sorridendo*) Ah, ah! assaggiamolo dunque.

Jos. Quindi continuò: « se il signor d' Ancenis ti consegna qualche cosa per me, io sono in fondo al parco, « alla fabbrica, ove mi dirigo... » (*vedendo Odoardo che ha finito di bere, gli versa un altro bicchiere*) Gli è buono, non è vero?

Odo. Eccellente per essere vino brittanico.

Jos. (*con orgoglio*) Noi andiamo orgogliosi di questo vino.

Odo. Ed a ragione. Io doveva, malgrado il mio appetito, rifiutare di sedermi alla tavola d' un nemico... ma si può accettare la colazione d' un alleato... tanto più quando ha del buon vino... (*bevendo di nuovo*) E questo mi sembra eccellente.

Jos. (*versando del vino ad Odoardo*) Coraggio, signore.

Odo. (*bevendo*) Dà nel capo però.

Jos. Lo credo io! basta un sol bicchiere, come si dice, per ubbriacare.

Odo. (*allegramente*) E tu vieni intrepidamente a versarmene tre.

Jos. Oh! non vi pensava! il male è fatto.

Odo. Ha ragione... il male è fatto! il dardo è tratto, e bisogna... (*beve, quindi battendosi la fronte*) Fa lo stesso! ormai questa mia testa non ha più nulla a risolvere ... il mio partito l'ho preso! partito .... che avrebbe fatto esitare chiunque altro al mio posto ... (*versandosi da bere*) Perchè alla fin fine ... rinunciare al celibato, agli amori.,. alle belle avventure,... (*bevendo e quindi parlando con maggior vivacità*) Gli è quanto dire, rinunciare allo Champagne per dedicarsi all'acqua pura; ma se in compenso si ha un buon matrimonio, una bella donnetta, una cara e buona compagna; e la mia! qui sta il punto. (*beve*) Avrei forse dovuto prima di scrivere, assumere sue informazioni. (*con umore, e vedendo Josseline*) Se interrogassi costei.

Jos. (*avanzandosi*) Signore!...

Odo. (*fermandosi*) No, no, niente. (*da sè*) Quale idea! Rivolgermi ad una cameriera! E poi, in fatto d'informazioni, nessuno sarebbe alla portata darmele migliori e più esatte del mio vecchio camerata, il caro Paimpol, il quale non dubitava allora, al pari di me, che io avrei cangiato lo stato transitorio di viaggiatore ... col posto fisso e sedentario di marito; esso che è del paese... che qual vicino viene qui tutti i giorni, deve conoscere meglio di chiunque la persona... e questo caro amico mi disse... che cosa mi disse?... (*volgendosi a Josseline*) Ragazza mia?...

Jos. (*avanzandosi*) Che bramate, signore?

Odo. (*con maggiore vivacità e slancio*) Il diavolo mi porti se me ne ricordo, ah! sì; ora me ne sovvengo, non ho più bisogno di te; egli mi disse: che bella non la era... ma che in ricambio era dotata d'un carattere oltremodo amabile. (*ridendo*) E se per troncare una lite... ne avessi una tutti i giorni in casa! senza calcolare le querele, le dispute... e la mia libertà perduta?

Jos. Il signore non beve più?

Odo. (*impaziente*) No. Io vi domando perchè. . se sono

libero ancora, e niuno mi vi sforza... Io non dirò di no francamente?... (*s'alza ed avvicinandosi al camino scrive*) « Mio caro zio! Dopo matura riflessione... vi « dichiaro, con mio dispiacere, che non ho alcuna dis- « posizione pel matrimonio ». (*sospendendo*) Gli è giusto e delicato nel tempo stesso... perchè così... non è già sua figlia... ma il matrimonio che rifiuto. (*piega e suggella la lettera*)

Jos. (*avvicinandosegli*) Il signore non mangia più?

Odo. No, sbarazza ogni cosa.

Jos. Desidera il caffè? (*leva la tavola, frattanto Odoardo s'alza tenendo fra le mani la lettera che ha scritto*)

Odo. (*marcato*) Come vuoi! (*si scosta dal camino e si avvicina allo scrittoio ridendo*) È così che si deve agire! prendere immediatamente una risoluzione... è il mio costume... non sono già Paimpol.

Jos. (*porta il caffè e lo depone sul tavolo a dritta*) Ecco, signore,

Odo. Benissimo! io non esito mai!... (*vedendo sullo scrittoio l'altra lettera che vi ha lasciata*) To... aveva dimenticata quest'altra lettera... e gli argomenti che contiene... la soddisfazione che quest'alleanza cagionerebbe a mio padre... sì... ma dall'altra parte... il dispiacere ch'essa mi recherebbe... Oh, cielo, quale imbarazzo!... (*tenendo una lettera per ciascuna mano*) Eccomi come l'antico filosofo di cui io parlava questa mattina, l'asino di Buridano, senza saper risolvere nè qual strada scegliere! sceglierò la dritta o la sinistra? la sinistra o la dritta? a chi rivolgermi? per Dio! alla mia stella! (*volgendosi a Josseline*) Ragazza mia!

Jos. Che bramate, signore?

Odo. Dimmi un poco, hai fortuna?

Jos. Io?

Odo. Hai tu la mano fortunata?

Jos. Per bacco! non ho che un amante... ma gli è il più gentile ed il più ricco del paese.

Odo. Benissimo.

Jos. Gli è Pietro Paternic... lo conoscete? Il figlio del mugnaio, ci sposiamo domenica.

Odo. A meraviglia.

Jos. Però, sono costretta confessarvi, che ha un difetto... è geloso quanto una tigre.

Odo. Poco m'importa!...

Jos. Ed a me pure in questo momento! ma più tardi...

Odo. Potrebbe imbarazzarti, non è vero? Ma ciò ti riguarda... Ascolta! (*Josseline si avvicina a lui*) Ti farò il mio regalo da nozze... un bel regalo... (*Josseline fa un inchino*) a patto che tu mi renda un servigio.

Jos. Subito, signore! Intanto che Pietro non è qui... sentiamo.

Odo. (*porgendole le due lettere che tiene in una sola mano*) Ecco due lettere... due lettere, capisci? (*staccandosi*) Chi è là? (*sottovoce a Josseline*) Ponile nelle tue tasche. (*Josseline eseguisce*)

SCENA XIII.

Josseline, Odoardo, Paimpol.

Odo. Gli è il mio caro amico e camerata Paimpol.

Pai. Che vorrebbe parlare a te... a te solo in particolare.

Odo. È facile! due parole sui due piedi... (*s'avvicina a Josseline, e sottovoce*) Ove mi dicesti che è andato il signor Kerbennec tuo padrone?... (*Paimpol si siede a dritta*)

Jos. Alla fabbrica, ed attraversando il parco arriverà in dieci minuti.

Odo. Va bene... hai le mie due lettere?

Jos. (*frugando*) Son qui amendue nelle mia tasca.

Odo. Ne porterai una al signor Kerbennec.

Jos. Quale?

Odo. Quella che vorrai... a tua scelta.

Jos. Ah, baie!

Odo. E mi riporterai l'altra... immediatamente.

Jos. Come, signore?

Odo. Prontezza e discrezione. Il mio regalo da nozze è a questo prezzo... intendi?

Jos. Sì, signore... cioè, no; vado e ritorno. Addio, signore. (*esce dal fondo*)

SCENA XIV.

Odoardo e Paimpol.

Odo. (*da solo vedendola partire*) Questa volta sarà il destino in persona che avrà parlato per la mano della virtù e dell'innocenza. (*riavvicinandosi a Paimpol*) Amico mio. eccomi pronto a' tuoi ordini.

Pai. (*alzandosi*) Non so a qual fine, mio caro amico, ti sei creduto in obbligo di far uso di diplomazia con un antico camerata... io agirei con maggior franchezza. Mi si dice che qui tu sei in famiglia.

Odo. T' accerto che l' ignoravo..

Pai. E chi tel disse?

Odo. (*osservando lo scrittoio*) Un opuscolo che...

Pai. Lo conosco.

Odo. O piuttosto la mia stella nella quale ho fede.

Pai. Ed io non credo nella mia! ho esitato due anni prima di fare una dimanda di matrimonio.

Odo. (*allegramente*) Ah, baie!

Pai. E questa mattina finalmente ... io m' era deciso a far conoscere le mie intenzioni al padre, il signor Kerbennec.

Odo. (*ridendo*) Questa mattina... a mio zio?

Pai. Lo lasciai or ora; vengo dalla fabbrica. Egli mi disse con gravità: « Non posso rispondervi in questo mo« mento.

Odo. Davvero?

Pai. « Ho qui un membro della famiglia, mio nipote « Odoardo d' Ancenis... che devo consultare prima di « tutto ».

Odo. Davvero?

Pai. « La sua risposta, detterà la mia ».

Odo. È proprio vero?

Pai. (*con calore*) Ebbene, mio caro camerata, giacchè tu hai su di lui tanta influenza... vengo a pregarti, a supplicarti in nome della nostra antica amicizia.

Odo. Ti sta dunque a cuore questo matrimonio?

Pai. Immensamente... l'unione la più bella, la più ono-

revole; e poi, una figlia unica, la più ricca ereditiera del dipartimento.

Odo. Sì! ma tu m'hai detto che non è **bella.**

Pai. La è bellissima!

Odo. (*meravigliato*) Come? e che il suo carattere...

Pai. È amabile, grazioso, pieno di spirito.

Odo. (*con aria turbata*) Possibile! E perchè allora questa mattina?

Pai. Io temeva che tu ne fossi un pretendente... temeva la tua stella!... e in guerra, ciascuno pensa per sè!... Ma eccola appunto... osserva... essa viene a questa parte. (*va alla finestra a sinistra*)

Odo. (*osservando da lungi*) Hai ragione... bel portamento, figura gentile. (*riconoscendola*) Oh, cielo!

Pai. Ebbene, che ne dici?

Odo. (*senza dargli ascolto*) Quale incontro!... ed il mio duplice messaggio! Oh, se potessi riaverlo! (*nel partire dal fondo s' arresta ad un tratto vedendo entrare Ortensia*)

SCENA XV.

Ortensia, Odoardo, Paimpol.

Ort. È la mia venuta che cagiona la vostra fuga, cugino mio?

Odo. (*turbato*) Potete supporlo! Madamigella... cioè cugina... io, che senza conoscervi... avrei dato tutto il mondo per la speranza soltanto di quei vincoli di parentela che ci uniscono, e che era ben lungi dal sospettare.

Pai. Che! Davvero non mi conoscevate?

Odo. In fede mia, no!

Ort. Mio cugino disse la verità. (*si siede a sinistra e prende il suo lavoro*)

Odo. Ed è perciò che sarei felice di far conoscenza...

Pai. (*sotto voce*) Parlate per me.

Odo. Parlerò. (*sotto voce a Paimpol*) Ad una condizione... corri tosto... e procura di raggiungere la giardiniera, che ho mandato alla fabbrica. (*osservando dalla finestra a dritta*) Osserva, essa non è ancora

partita, è là in capo al viale, dille che sospenda la mia commissione, e che mi riporti subito ciò che le ho affidato.

Pai. Io non capisco ...

Odo. Non importa ... va... non perdere un minuto.

Pai. Che famiglia! sono tutti stravaganti, e tutti premurosi. (*parte*)

SCENA XVI.

Ortensia *seduta lavorando*, e Odoardo.

Odo. (*avvicinandosi a Ortensia*) Ah! Io aveva ragione di credere alla mia stella! L'uragano che mi ha colto era il presagio del bel tempo, e la strada ove mi sono smarrito mi conduceva alla mia meta.

Ort. (*sempre lavorando*) Nel seno della vostra famiglia.

Odo. Sì, madamigella.

Ort. Voi diceste assai meglio poco fa, chiamandomi vostra cugina.

Odo. Lo permettete dunque? M'accordate questo titolo?

Ort. Voi nol meritate, perchè nel ballo, ove la sorte ci ha fatti incontrare, non avete riconosciuta, non avete indovinata un'amica d'infanzia, una sorella!

Odo. È vero!

Ort. (*sorridendo*) E la voce del sangue?

Odo. (*come sopra*) Era muta.

Ort. Assai male, signore! Era sì dolce il passato!

Odo. (*osservandola*) Il presente era sì bello! E vedendovi così gentile, così radiante, così seducente, nel turbamento della mia ragione, io non provava allora, vel confesso, i sentimenti di un cugino.

Ort. I sentimenti d'un cugino?

Odo. (*con amore*) Ah! sentiva in ben altro modo.

Ort. (*alzandosi*) Tanto peggio, signore, allora io non posso ascoltarvi.'

Odo. Come?

Ort. Seppi or ora dal signor Paimpol chi voi eravate, ma mio padre lo ignora.

Odo. (*vivamente*) Lo sa, cugina mia, lo sa... fu egli che mi offerse ospitalità, e di più ancora.

Ort. Che dunque?

Odo. (*correggendosi*) Una colazione... un' eccellente colazione.

Ort. Davvero! Tanto meglio per me; mio padre mi sembrava poco disposto a vostro riguardo, e questa stessa mattina noi parlavamo di voi.

Odo. (*vivamente*) Voi parlaste di me?

Ort. Ma sì, signore... parmi che sia dovere di noi altre donne, il predicare nelle famiglie la pace, la concordia e l'unione!

Odo. (*con calore*) Ah! avete ragione! L'ho sempre pensato, e adesso più che mai, chè nulla v'ha di più assurdo ed ingiusto quanto l'odio di famiglia.

Ort. Appunto come diceva io questa mattina a proposito dei Capuleti.

Odo. E dei Montecchi! Se gli avi si detestano non la è questa una ragione, perchè i figli, e soprattutto i cugini, ne seguano l'esempio... ed io mi spiego benissimo... comprendo a meraviglia, come Giulietta e Romeo...

Ort. Non è questa la quistione.

Odo. Sì, cugina mia... non fosse che per spirito di opposizione... ed a più forte ragione quando vi sono degli altri motivi... degli incontri che non si ponno dimenticare... quando si è ballato... quando si ha parlato con una persona la cui grazia vi seduce, il cui sorriso v'incanta... il cui spirito v'inebbria... la cui memoria infine non vi abbandona più; vi protegge, e vi precede nella vita come vostra guida, vostra stella. (*segnando il cielo*)

Ort. (*sorridendo*) Cugino, ragionavate più saggiamente al ballo, ed io vi stimo più forte nel waltzer che nell'astronomia. (*imita il gesto di Odoardo*)

SCENA XVII.

Ortensia, Odoardo, Paimpol *entra dalla dritta e s'avvicina sulla punta de' piedi.*

Odo. (*vedendolo*) Oh! (*s'appressa ad esso*)

Ort. (*da sè*) È lo stesso... mio cugino è amabilissimo. (*si mette al lavoro*)

Odo. (*in fondo a Paimpol stendendogli la mano*) Dimmi, presto; hai veduto Josseline?

Pai. No.

Odo. Come?

Pai. Mi sono informato se per arrivare prima di lei alla fabbrica doveva andare per il piccolo bosco, od attraversare la prateria.

Odo. Ebbene?

Pai. Mentre che io esitava... e calcolava la distanza...

Odo. Ebbene?

Pai. Josseline, che vedeva sempre a me davanti, ad un tratto scomparve.

Odo. Ah!

Pai. Mi fu impossibile raggiungerla.

Odo. E tu ritorni così, mentre lo era là?...

Pai. A parlare per me?

Odo. A parlare per te! (*da sè*) Che il diavolo se lo porti.

Pai. Bene... bene... io non ti disturbo, continua pure. (*parte dal fondo*).

SCENA XVIII.

Ortensia *lavorando pensosa, e* Odoardo.

Odo. (*vivamente*) Ah! si corra.

Ort. (*trattenendolo*) Cugino!

Odo. (*retrocedendo, da sè*) Ah, è troppo tardi: mio zio avrà ora ricevuta la mia risposta: ma quale? Eh, potrebbe essere la buona.

Ort. Ma... cugino!

Odo. E se fosse la cattiva?

Ort. Che avete di grazia?

Odo. (*agitato*) Nulla... temo che vostro padre... che prima m'aveva accolto con tanta bontà... e anche, posso dirlo, come un figlio. (*da sè*) Quale delle due avrà ricevuto? (*forte*) Io temo... io pavento.

Ort. Che cosa?

Odo. Ch'egli non si cambi ad un tratto... (*da sè*) Se almeno Josseline ritornasse, potrei sapere... (*ad Ortensia*) Dio voglia che non si cambi a mio riguardo.

Ort. (*ridendo s' alza*) Voi non lo conoscete; egli è difficile a riconciliarsi pel primo, a offrir pace, e mai in sua vita egli perdonerebbe un rifiuto.

Odo. (*da sè*) Oh! Cielo!

Ort. Ma dal momento che egli ha stesa la mano, e la si è accettata, esso diviene, da vero brettone, ostinato nell'amicizia quanto lo era nell'odio.

Odo. (*fuori di sè*) L'amicizia!... l'odio è proprio quanto io dico!... Ma quale delle due?... (*correggendosi*) Scusate, cugina... (*agitandosi*) Ma voi vedete bene, che nella situazione in cui mi trovo. (*da sè*) E Josseline non ritorna. (*a Ortensia*) Situazione che voi non potete comprendere.

Ort. Forse.

Odo. M'è tanto cara la sua stima e la sua affezione, che se dovessi perderla sarei perduto!

Ort. Perduto, e perchè?

Odo. (*con agitazione*) Infatti, avete ragione... si può perdere... si può guadagnare... è un'eventualità, come lo scommettere da una parte o dall'altra.

Ort. (*maravigliata*) Che dite mai?

Odo. (*come sopra passeggiando*) Voleva dire, che la mia stella, che più volte mi ha favorito, non m'abbandonerà nel momento più importante della mia vita! no... no... ne ho piena fiducia.

Ort. (*meravigliata*) Cugino, voi non siete in senno.

Odo. Gli è vero!... eppure, non ho mai avuto maggior bisogno della mia testa e del mio sangue freddo... non foss'altro, che per mostrarmi a voi in un giorno favorevole, od almeno per non troppo dispiacervi, ed io sento che l'agitazione da cui non posso difendermi... (*vedendo Josseline che entra con un foglio*) Ah, quale felicità, è dessa.

Ort. (*meravigliata*) Chi? dessa! chi, dunque?

Odo. (*cercando ricomporsi*) Ho detto dessa? io voleva dir voi! e la prova si è, che ho aggiunto quale felicità.

SCENA XIX.

Ortensia, Odoardo, Josseline.

Jos. (*entrando frettolosamente*) Madamigella... madamigella... una vettura, una visita... tre dame della città, la moglie del Ricevitore... e quella del Prefetto.
Ort. Non può riceverle mio padre?...
Jos. Fu desso che mi disse, entrando nel suo gabinetto e chiudendone la porta: « Io non vi sono, avvisa mia figlia ... va, presto, ed eccomi ». (*si ritira in fondo*)
Ort. Una visita amministrativa... che noia! Due dame... Di cui l'una è forse la più pettegola del dipartimento.
Odo. Quale?
Ort. Tutte due! fingerò d'aver l'emicrania.
Odo (*vivamente*) Oh, quanta riconoscenza!
Ort. Per rimandarle al più presto, poichè voi mi dovete una spiegazione, o cugino, oh! sì, voi me la dovete, ed io non ve ne dispenso... Addio! A rivederci presto. (*parte dalla sinistra*)

SCENA XX.

Odoardo e Josseline.

Odo. (*dopo essersi assicurato che Ortensia si è allontanata, prende Josseline per una mano e la conduce sul davanti della scena*) Ebbene?
Jos. (*con aria di trionfo*) Ebbene, è fatto!
Odo. (*con inquietudine*) Consegnasti la lettera?
Jos. Precisamente come mi diceste.
Odo. (*vivamente*) Quale?
Jos. Nol so ... la prima che uscì dalla tasca del mio grembiale.
Odo. (*tremando d'emozione*) Basta... dammi l'altra. (*da sè*) Ah! Provo tale un'emozione... e un timore. (*forte a Josseline con impazienza*) Presto, dammela.
Jos. (*con imbarazzo*) L'altra?...
Odo. Ma sì.

Jos. Ah! signore! signore... non l'ho più.

Odo. Dov'è?

Jos. Nol so.

Odo. Come, non lo sai?...

Jos. Dopo aver consegnata la prima al signor Kerbennec... che era alla fabbrica, strada facendo incontrai nel parco Pietro il mugnajo, mio futuro... come sapete...

Odo. Ma sì!... quanta pazienza!

Jos. Coi stivali e gli speroni che si recava al mercato per comperare del grano... gli feci un piccolo inchino... così... per augurargli il buon giorno... ma egli, che è geloso come un Leopardo... aveva di già penetrato collo sguardo nella tasca del mio grembiale. Che è ciò? mi dice, impossessandosi della lettera... un biglietto amoroso per voi. — Eh, non è vero. — Sì, per bacco! — Incominciammo una disputa.

Odo. (*con collera*) Non avea che a leggere l'indirizzo.

Jos. (*con forza*) Ma Pietro non sa leggere...

Odo. Non sa leggere!

Jos. Ciò che lo rende ancor più diffidente.

Odo. Quale fatalità! Qual sorte!

Jos. Quindi se ne partì gridando: la farò leggere al mercato.

Odo. Dov'egli è andato?

Jos. A gran galoppo!... ma assicuratevi, egli sarà di ritorno prima d'un'ora.

Odo. Ma frattanto che fare, che risolvere? È cosa d'abbruciarsi le cervella.

Jos. Bravo!... per un pezzo di carta...

Odo. Ma dimmi... l'altra lettera... la prima, quella che consegnasti al signor Kerbennec...

Jos. Ecco... egli stava per entrare nel suo gabinetto. Padrone... padrone, gli dico io... una lettera per voi da parte di quel giovine viaggiatore. Di mio nipote Odoardo, gridò con trasporto... e così appresi che voi eravate il nipote della casa.

Odo. Quindi?...

Jos. Di cui madamigella parlava sì sovente!... senza di che... al solo vedervi... non me lo sarei mai immaginato.

Odo. (*prendendola per un braccio con forza*) Quindi... quindi dunque!...

Jos. Ah! dov'era io?

Odo. (*fuori di sè*) Ella me lo domanda.

Jos. Il padrone prese la lettera, ed un lampo di gioja e curiosità brillava ne' suoi occhi. I miei occhiali, i miei occhiali, disse egli frugandosi addosso, (*ridendo*) perchè egli non può leggere senza gli occhiali, e mentre correva a cercarli arrivò la vettura. « Non voglio, diss'egli, che nessuno venga a disturbarmi... dite a mia figlia di ricevere » e chiuse sui due piedi la porta col catenaccio.

Odo. Ah, cielo! Ed è tutt'ora nel suo gabinetto?

Jos. Sì, signore.

Odo. (*affrettandola a partire*) Va, tu batterai... gli dirai...

Jos. Bravo, dopo il suo divieto sarebbe ben ardito chi l'osasse.

Odo. (*passeggiando con agitazione*) Allora m' avvertirai appena che Pietro sarà ritornato... se pure ritornerà.

Jos. (*sbigottita*) Come, se ritornerà?

Odo. Sì... lasciami.

Jos. Non v'abbisogna altro?

Odo. No, va pure.

Jos. (*da sè*) Ed il mio regalo da nozze?... Oh! Esso non mi può mancare, poichè gli è il nipote della casa. (*parte dal fondo*)

SCENA XXI.

Odoardo *solo.*

È impossibile saper qualche cosa! Costretto ad attendere qui la mia sorte... quando io poteva non doverla che a me stesso, ora debbo attenderla dalla mia stella alla quale mi sono affidato! Comincio a credere che gli è un cattivo sistema... (*con impazienza*) Ah!... Paimpol! Che vuole da me?

SCENA XXII.

Paimpol e detto.

Pai. Ebbene, parlasti per me?
Odo. No.
Pai. Perchè?
Odo. Tu m'avevi dapprima accusato di diplomazia, nè io meritava questa taccia. Io amo madamigella Ortensia Kerbennec, mia cugina.
Pai. Come? (*da sè*) Aveva ragione questa mattina. (*a D'Ancenis*) E tu, prontissimo sempre nelle tue risoluzioni, la sposerai senza dubbio.
Odo. È il più ardente de' miei voti!
Pai. Ed io, che mi sono or ora dichiarato ... Ecco cosa vuol dire aver fretta! (*ad Odoardo*) Hai fatta la tua domanda?
Odo. Il cielo lo volesse!
Pai. Dunque non l'hai ancor fatta?
Odo. (*con imbarazzo*) Chi sa!... può essere ...
Pai. Dio mio!... tu non hai bisogno di mascherarti con me! Ti prego solo, e da onest'uomo, di farmi conoscere le tue intenzioni! se tu ti presenti, io mi ritiro!... se tu ti ritiri, mi presento io! Non si può, io credo, agire più lealmente.
Odo. Davvero.
Pai. Ebbene, allora rispondimi, gli è facile.
Odo. (*con impazienza*) Non adesso, più tardi...
Pai. Gli è però assai facile; ti sei deciso, o no, per questo matrimonio?
Odo. (*esitando*) Io ... io ... non lo so.
Pai. È dunque no?
Odo. Non posso dirlo.
Pai. (*insistendo*) È sì, o è no?
Odo. (*con impazienza*) Io ... no ... non posso dirtelo ancora... sonvi delle ragioni... dei motivi i quali fanno che prima d' un' ora... due forse... forse mai. (*con collera*) Ma che diavolo, hai molta fretta, tu che d'ordinario sei così lungo a prendere una risoluzione.
Pai. E tu, che generalmente ti decidi così presto...

Odo. Il tuo esempio mi ha vinto... io voglio riflettere e divenir ragionevole.
Pai. Non già eccessivamente!
Odo. Sì.
Pai. E per causa mia!
Odo. Sì.
Pai. Gli è un cattivo procedere.
Odo. Come tu vuoi.
Pai. Da cattivo compagno!
Odo. Alla buon'ora... Benissimo, in questo momento moriva dalla voglia per muovere lite a qualcheduno... al primo venuto... tanto per far conoscenza nel paese... e poichè la proposizione viene da te...
Pai. Io non ho detto questo.
Odo. Ti lascio la scelta delle armi.
Pai. (*vivamente*) Un momento... vi vuol tempo prima di scegliere, con te soprattutto... che hai una felice stella.
Odo. Fatale in questo momento.
Pai. (*gridando*) Ragione di più.

SCENA XXIII.

Paimpol, Ortensia, Odoardo.

Ort. Dio mio! Che c'è? Una disputa, una querela?
Pai. Che vi riguarda, madamigella.
Ort. Allora ricuso conoscerne la cagione... non si può essere giudice e parte. (*a Paimpol*) Un altro affare, d'altronde, vi chiama, signore. Nell'atto di salire in vettura, la moglie del prefetto, avendo da me saputo che eravate qui, ha, da parte sua, una lagnanza ed una domanda a farvi.
Odo. Due cose in una volta!
Ort. Voi siete troppo galante per far aspettare una bella signora... ma tranquillatevi. (*segnando Odoardo*) Il vostro avversario non vi sfuggirà; io lo riterrò qui... mi proverò almeno... (*a Paimpol*) Andate subito.
Pai. (*inchinandosi*) Vado per obbedire madamigella.
Odo. A rivederci, signore.
Pai. Addio. (*parte dal fondo*)

SCENA XXIV.

Ortensia e Odoardo.

Ort. E noi, cugino, ragioneremo.

Odo. Se gli è possibile!

Ort. Dite il vero, poichè io più non vi riconosco, e sono costretta, mio malgrado, di rinunciare alla buona opinione...

Odo. (*vivamente*) Che avevate di me?

Ort. E che sembra che voi vi adoperiate di diminuirla. Appena arrivato in mia casa... che vuol dire questa querela con uno dei nostri vicini, con uno dei vostri amici?

Odo. Esso mio amico?... non lo è più.

Ort. E per qual ragione?

Odo. (*esitando*) Perchè... perchè... desso vi vuol sposare.

Ort. E voi la trovate una cosa assurda?

Odo. No, ma siccome egli si rivolge a me...

Ort. Non siete voi forse mio cugino? E di più, un uomo ragionevole? Esso lo poteva credere... mi sono ingannata io stessa!... gli è infatti assai stravagante che voi, signore, mentre foste nel tumulto di un ballo, calmo, riflessivo, e quasi serio, siate invece qui... in un'agitazione, in un turbamento che sembra crescere ad ogni istante. Vi prevengo, signore, che ciò inquieta assai la vostra famiglia... e le fate temere per la vostra ragione.

Odo. E se questa ragione l'avessi di già perduta!... S'io vi amassi!... Se io non potessi più vivere senza di voi, cugina mia, che direste?

Ort. (*abbassando gli occhi sorridendo*) Direi... direi, cugino mio, procurate di non morire!

Odo. (*mandando un grido di gioja*) Ho io ben inteso. Amato... amato da voi!... Oh! io sono il più... (*con rabbia*) No, il più disgraziato degli uomini.

Ort. (*sbigottita*) Come?

Odo. (*fuori di sè*) Scusate... voleva dire, che questa felicità è l'ultimo colpo che m'era riserbato, il giusto guiderdone che ho meritato.

Ort. Ma di peggio in peggio, mio cugino! Voi tornate da capo, e di nuovo perdete la testa.
Odo. E come no!... perchè se io vi dicessi...
Ort. Bisogna che tutto mi diciate.
Odo. Voi non mel perdonereste giammai.
Ort. Che io vi perdoni, o no, voglio tutto sapere.
D'An. Ebbene! (*vedendo Paimpol che entra*) Il signor di Paimpol!... È impossibile davanti ad esso.
Ort. Non importa... terminate, lo voglio.
Odo. Ebbene, ascoltate. (*le parla all'orecchio a bassa voce mentre Paimpol s'avanza in scena*)

SCENA XXV.

Ortensia *ed* Odoardo *che parlano fra di loro,* *e* Paimpol *dal fondo.*

Pai. (*discendendo*) Oh! bella!... una querela perchè non mi sottoscrissi al suo concerto a profitto dei poveri... ed una domanda? Venti biglietti da prendere alla sua lotteria a favore degli orfanelli... e tutto ciò perchè sono zittello!... celibe, saccheggiabile e divorabile a piacere!... mi ammoglierò... ho risoluto! non fosse che per economia!
Ort. (*ad Odoardo*) Ah! che faceste!
Pai. (*ad Odoardo*) Ebbene!... il signore è finalmente deciso?...
Odo. (*osservando Ortensia con fermezza*) Sì, signore.
Ort. (*con serietà passando in mezzo*) Ma la sono ancor io.
Odo. (*da sè*) Oh, cielo!
Pai. (*con gioja*) Il cugino sarebbe mai in disgrazia? quale felicità!
Ort. (*sotto voce ad Odoardo*) Di modo che, grazie alla vostra follìa, o piuttosto al vostro disprezzo di tutte le convenienze, che mio padre non perdonerebbe mai.., voi ignorate ancora.
Odo. (*come sopra*) Sì... (*vedendo Josseline*) Ecco Josseline, il mio messaggero... saprò il mio destino.

SCENA XXVI.

Josseline e detti.

Jos. (*sotto voce a Odoardo*) Pietro è ritornato.
Odo. La mia lettera?
Jos. Vista la soprascritta, tutti gli hanno detto, che quella lettera non era per me.
Odo. Dov'è essa?
Jos. (*cavandola dalla tasca*) La lettera!... l'ho qui!...
Odo. Dammela.
Ort. (*prendendola*) Benissimo!... son io che ricevo tutte le lettere dirette a mio padre. (*la dissuggella, leggendola senza alcun segno d'emozione mentre D'Ancenis l'osserva tremando*)
Odo. Cugina mia... Ebbene? ebbene? (*osservando in fondo*) Cielo! il signor Kerbennec... che aria seria! è desso che ha la cattiva! (*Ortensia nasconde colla mano sinistra, e contro la sua veste, la lettera che sta leggendo*)

SCENA ULTIMA.

Odoardo, Kerbennec, Ortensia, Paimpol e Josseline.

Ker. (*freddamente ad Ortensia*) Figlia mia, non hai commissioni nè lettere per Parigi?
Ort. No, caro padre...
Ker. Poichè faccio tosto partire uno de' miei famigli a cavallo.
Ort. Che avete di urgente?
Ker. Voglio spedire, senza ritardo, e col mezzo del corriere di questa sera, il mio Gravame in cassazione di cui or ora ho redato io stesso l'abbozzo...
Ort. Che, padre mio!... questa causa eterna...
Ker. Vo' incominciarla con maggior calore; il signor Odoardo, che non trattengo più, può annunciarlo a suo padre...
Ort. (*sotto voce*) Congedare in tal modo vostro nipote?
Pai. (*da sè*) Oh! gioja, il cugino parte.

Ort. Che ha fatto, di che potete rimproverarlo?

Ker. Che ha fatto?... Guarda, e perchè tu non sii più tentata a prendere le sue difese... leggi!... (*rimette nella destra d'Ortensia la lettera di Odoardo piegata; quindi, passando dietro sua figlia, va a parlare con Paimpol. Ortensia ha presa la lettera e l'ha messa colla mano dritta nella sua tasca intanto che legge quella presa da Josseline, e che teneva nascosta nella mano sinistra*)

Ort. (*freddamente*) Io non veggo, padre mio, ciò che abbia potuto ferirvi in questa lettera piena di rispetto e convenienza.

Ker. (*con collera*) Di convenienza!...

Ort. (*leggendo*) « Signore, accetto con trasporto e riconoscenza ...

Ker. (*maravigliato stropicciandosi gli occhi*) Sta scritto così?

Ort. In precisi termini!

Ker. (*prendendo la lettera*) Non è possibile, e non è quella che lessi or ora.

Ort. (*timidamente*) Gli è che voi avete letto male. La prevenzione e la collera ponno talmente ingannare!

Ker. Ciò è troppo! (*frugandosi addosso*) I miei occhiali, ove sono i miei occhiali?... (*a Josseline*) Dovrebbero esser là. (*segnando lo scrittojo*) O piuttosto voi, mio caro vicino, (*volgendosi a Paimpol*) fatemi piacere a rileggermi questa lettera.

Pai. Ben volontieri. (*legge*) « Signore, accetto con tra- « sporto e riconoscenza, una proposta che estingue « tutti gli odj. »

Ker. (*togliendogli la lettera*) Voi pure siete d'accordo...

Odo. È ciò quanto ho scritto, o signore, ed è ciò che io penso ....

Ort. Ed è quello che mio cugino mi ripeteva poc' anzi.

Pai Lo debbo dire? È quanto il signore m' ha sempre affermato.

Odo. Lo sentite?

Ort. Dalla bocca stessa d'un rivale! (*Josseline consegna gli occhiali a Kerbennec*)

Ker. (*legge vivamente*) « Signore! Accetto con trasporto e riconoscenza ... » Vi è da perdere la testa, perchè

infine ciò che ho letto or or ora, io l'ho letto, veramente letto!

Ort. (*con aria maligna*) Che!... voi credete ai vostri occhi? (*segnando Paimpol*) più che alle parole d'un onest'uomo, più che ai giuramenti di vostro nipote, più che alle preghiere di vostra figlia?

Ker. Ma...

Ort. Che bramate di più dopo la sua promessa?

Odo. Io ve la do! (*con calore*)

Ort. Egli ve la dà!

Jos. Egli ve l'ha data, o piuttosto, due volte e non una, perchè egli l'ha scritta due volte, io ne sono testimone.

Odo. (*a Josseline sottovoce*) Silenzio!... se no...

Ker. Che intende essa per due volte?...

Ort. Che egli l'ha data a voi, padre mio, ed a me.

Ker. (*crollando la testa*) Mi si inganna, ne sono certo. (*a sua figlia*) E tu pure...

Ort. (*con aria accarezzevole*) Quando ciò fosse, inganniamo le persone per la loro felicità.

Odo. (*con giovialità*) E preghiamo Iddio che ce la dia.

Ker. (*commosso*) Possibile!... (*osservando ancora la lettera*) Ma essere ingannato senza sapere in qual modo!

Odo. (*con giovialità*) Se non è che ciò, zio mio, lo saprete.

Ker. (*vivamente a Odoardo*) Quando?

Ort. Dopo il matrimonio.

Ker. (*con umore*) Non fosse che per curiosità, sarei tentato a dire di sì.

Tutti (*vivamente*) Voi l'avete detto! (*Kerbennec osserva con emozione sua figlia, che lo supplica, indi tende la mano a suo nipote, che la bacia, e si getta fra le sue braccia*)

Ort. Non più Montecchi.

Odo. Non più Capuleti.

Ker. Ed io spero che, da generoso rivale, il signor Paimpol ci servirà da testimonio.

Pai. Egli è vero che!... forse... vi voglio riflettere.

Ort. (*sottovoce*) A condizione che mio cugino non creda più alla sua stella.

Odo. Oh! no, non crederò più che a mia moglie.

FINE.

FA-BISOGNO

Sala. — Porta di mezzo. — Due finestre ed altra porta laterali. — Scrittojo, sul quale un opuscolo ed occorrente per scrivere. — Cammino acceso. — Poltrone. — Sedie. — Tavolo. — Telajo da ricamo. — Campanello. — Una moneta. — Suono di campanello al di fuori. — Vassojo con colazione. — Bottiglia con vino. — Bicchiere. — Servizio di Caffè per una persona. — Alcune lettere. — Occhiali. —

UN SEQUESTRO

OVVERO

IL TIPOGRAFO E GLI AUTORI

COMMEDIA IN UN ATTO

ORIGINALE ITALIANO

DI

A. AMATI E G. MARTINAZZI.

PERSONGGGI.

ALESSIO, padre di
CLARICE,
LEANDRO, zio di
ERNESTO.
DEMETRIO.
LISETTA.
BIAGIO.
Un usciere del Tribunale ed un altro che non parla.

L' azione si finge in Pavia.

ATTO UNICO.

Stanza da studio; porta di mezzo, un' altra laterale che mette alla camera da letto. Due tavoli, un armadio, un baule, alcuni libri sparsi per terra, sui tavoli, sulle scranne. Vi sarà anche una finestra.

SCENA PRIMA.

Ernesto, *quindi* Demetrio.

Ern. (*seduto al tavolo*) Tarda molto a venire; meglio così, avrà trovato buona fortuna.

Dem. (*di dentro cantando*)

« E sempre ho fatto debiti
« E mai li pagherò.

Ern. (*alzandosi osserva dalla finestra*) Eccolo! È lui. (*dopo entrato Demetrio*) Ebbene?

Dem. (*posando il cappello*) La fortuna è bell' e fatta.

Ern. Quante copie ne hai vendute?

Dem. Diciannove copie.

Ern. Non v' è male; diciannove copie a due lire cadauna fanno trent'otto lire; possiamo durarla per cinque giorni ancora, e dare un piccolo acconto al librajo.

Dem. Eh! eh! Adesso che il tipografo è ben gonfio fiuti a sua posta sino al mese di settembre. E poi, bisogna castigarlo; gli è un uomo che non sa comportarsi in società, che non rispetta le convenienze sociali, che non ama la gioventù, una bestia insomma senza educazione, ma... lo incivilirò io quel caro signor tipografo; se vuol essere pagato che aspetti.

Ern. Io direi invece di prenderlo colle buone, di fargli una visita diplomatica, e cercare, se è possibile, una dilazione; finora poi non possiamo lamentarci, giacchè ci ha stampato il romanzo, e non ha ancora ricevuto un centesimo.

Dem. Sì, sì, ma fu tutto opera mia. Era appunto la

metà di novembre allorchè ci trovavamo senza un soldo, e senza alcuna speranza di risorsa. Io immaginai il romanzo, l'abbiamo composto, e non mancava altro che farlo stampare senza spendere. Mi portai dal signor tipogr. fu Alessio, lo salutai col titolo d'onorando membro dell'accademia filarmonica, e di varie altre accademie d'arti, lettere, scienze, ecc. ecc., protettore della gioventù studiosa, primo tipografo d'Italia. Gli presentai il manoscritto, protestando d'aver faticato per la sola gloria letteraria: egli allora.. lo ricevette, e stimò la spesa della stampa trecento lire, ed io allora gli risposi: ebbene, si stampi, si stampi il romanzo, e non si badi a spese, e notate che io non avea un sol centesimo in tasca. Dopo due settimane circa abbiamo trovato in casa ducento copie della nostra operetta bella e stampata. Fin qui il tipografo s'era comportato da galantuomo; ma sono alcuni giorni che è incominciata tra noi e lui una corrispondenza epistolare un po' troppo scandalosa; e se tu sapessi, mio caro Ernesto... questa stessa mattina, nel medesimo caffè, dove stava raccogliendo nuovi associati al nostro romanzo, non avendo riguardo... al mio abito, ebbe il coraggio di rimproverarmi in faccia a tutti il nostro debito. Vi andava dell'onor di ambedue, mio caro Ernesto, io gli dissi, che mentiva per la gola, egli mi rispose, che io sono un dissipatore, un libertino. Oh! corpo del diavolo! A me libertino! a me dissipatore! Allora diedi in un eccesso di onore offeso, mi si drizzarono i capelli... divenni tutto convulso... tremante... mi precipitai ...

Ern. Sul tipografo?...

Dem. No, sul banco delle paste, mangiai senza accorgermi una dozzina di offelle, vuotai una bottiglia di vino; e me ne partii, maledicendo al librajo, protestando di volerne piena soddisfazione.

Ern. Male, male assai.

Dem. Sei uno sciocco, scusa, ma sei uno sciocco; vuoi darti l'aria di filosofo, e non conosci punto gli uomini. Pregare fin quando si ha bisogno, ma una volta ottenuto l'intento...

Ern. Basta, io ti dico che hai torto, del resto pensaci tu. Dove hai il denaro?

Dem. Denaro?

Ern. Sì, il denaro dei socj raccolto al caffè?

Dem. Denaro, veramente, non ne ho, ma...

Ern. Hai dei bigiietti di banco?

Dem. No, tengo una lista su cui sono scritte le firme di diciannove associati, che fa lo stesso. A te, osserva (*porgendogliela*)

Ern. E come si fa a vivere da oggi fino alla fine del mese? Nessuno vuol farci credito d'avantaggio... come si fa?

Dem. Sei un legale da poco; studj tanto il diritto finanziario, e non sai provvedere alle finanze esauste; studj tanto il mestiere d'imbrogliare gli altri, e non sai imbrogliare per te! Non diverrai mai e poi mai un buon avvocato.

Ern. Ebbene... che intenderesti di fare?

Dem Ecco; io, come medico, proporrei questa salutare medicina. Prendiamo i nostri bauli, con sei soldi li facciamo trasportare all'albergo delle Due Spade, là mangiamo, beviamo allegramente, qualche giorno arriva tuo zio, e...

Ern. Oggi ne abbiamo 22, vi dovrebbe essere qualche lettera alla posta.

Dem. E se vi fosse anche una cambiale?

Ern. Potrebbe darsi, l'attendo, con una risposta per il mio matrimonio con Clarice.

Dem. (*prendendo il cappello*) Vado alla posta; *tentare non nocet.* Se v'è la cambiale, benissimo, se no, coraggio. *Extremis malis*, *extrema remedia*; prendo le pistole e... (*mettendo in testa il cappello*)

Ern. E poi che cosa?

Dem. Vado a venderle per uno scudo. (*parte*)

SCENA II.

Ernesto *solo.*

Pazzo, pazzo da catena! Dopo aver mancato quasi tutta la giornata, mi porta a casa una lista d'associati, e non un soldo. (*frugando sul tavolo*) Che è questa lista? Del caffettiere! Quanti bigliardi, caffè e bottiglie! Che? Dia-

volo, centosessanta franchi in ventisei giorni al solo caffè! un'altra del sarto, del calzolaio, del trattore... ponno aspettare... ma il trattore protesta, che non vuol darci più da mangiare nè da bere, se prima non gli sono pagati gli arretrati... Quante spese in un mese! È tempo di cambiar vita... voglio darmi agli studj di proposito; ormai è l'ultimo anno di legge, ed è tempo di diventar uomo. (*cavando dalle tasche un biglietto*) Ecco l'ultima lettera di Clarice! Povera fanciulla, mi ama tanto! E quel pazzo di Demetrio non vuol credere che io le corrispondo di tutto cuore... le ho promesso di sposarla, ed appena fatti gli esami di laurea la sposerò. (*si siede*) Immaginiamo un piano di vita matrimoniale.

SCENA III.

Demetrio, *poi* Lisetta *e* detto.

Dem. Vittoria, Ernesto, vittoria!

Ern. Che?

Dem. C'è una lettera, e pesante, con cambiale certamente, perchè costa due lire di porto.

Ern. Sarebbe vero tanta fortuna?

Dem. (*volgendosi alla porta*) Vieni avanti, Lisetta. (*a Ernesto*) Ho trovata la mia modista, e l'ho qui condotta, chè ci farà compagnia al pranzo d'oggi. (*volgendosi alla porta*) Vieni avanti.

Lis. (*entrando*) Signor Ernesto, vi saluto.

Ern. Addio, bella Lisetta.

Lis. È questa la vostra camera, signor Demetrio?

Dem. Si, mia cara, cioè no, qua si studia e là si dorme. (*segna la stanza da letto*)

Lis Se mi permettete... (*depone il cappello e lo sciale sopra una sedia*)

Dem. Sì, sì, non far complimenti, Lisetta.

Ern. (*a Demetrio sottovoce*) Non vai a prendere la lettera alla posta?

Dem. (*come sopra*) Sì, ma mi capisci bene, l'importo è di due lire, ed io ne ho una sola, che mi feci anticipare da uno degli associati...

Ern. (*dopo avere frugato nelle tasche*) Eccoti l'ultima lira che mi resta (*la consegna*)

Dem. Non puoi dir così, giacchè hai una cambiale alla posta. (*ad alta voce*) Due minuti, e sono di ritorno. Tu, Lisetta, se intanto vuoi divertirti, qua vi sono le Pandette, là vi è il Codice penale, qui il mio Trattato d'Ostetricia: leggi, leggi, e diverrai una buona comare. Vivande, bottiglie, bottiglie, vivande; oh, quale felicità! Sedete, sedete; così, l'uno vicino all'altro. (*li fa sedere discosti l'uno a destra l'altro a sinistra*) Mi raccomando, tenetevi buona compagnia. (*fa per partire, quindi retrocede*) Ehi, dico, l'affido alla tua onestà.

Ern. Non dubitare.

Dem. Quand'è così... (*partendo*) Vivande, bottiglie, bottiglie, vivande...

SCENA IV.

Lisetta *ed* Ernesto.

Ern. (*correndo alla porta ad osservare*) È partito.

Lis. Che carissimo giovine è quel Demetrio.

Ern Di cuore: quanti ne ha ne spende; spende anche del mio veramente, ma ci aiutiamo a vicenda.

Lis. Che bella vita far lo studente!

Ern Fin quando vi sono denari...

Lis. E quando non ve ne sono?

Ern. Credito. (*si siede al tavolo*)

Lis. (*frugando sull'armadio*) Bel porta-monete... peccato sia vuoto... più bello il porta zigari. (*prende uno sigaro per fumare*) Avete tutto in comune col signor Demetrio?

Ern. Tutto, vieni qua, Lisetta.

Lis. Grazioso questo borsellino.. lo terrò per ricordarmi di voi.

Ern. Volontieri. (*alzandosi e vedendo la borsa*) Oh! no, no, è una cara ricordanza.

Lis. Di qualche vostra amante? Oh, allora prendete. (*glielo consegna*)

Ern. Dimmi, Lisetta, quanti giovani tieni in ballo?

Lis. E voi, quante ragazze tenete in aspettazione?

Ern. Generalmente gli studenti hanno due amanti...

Lis. Bravo, così mi piace, siete molto sincero.

Ern. Una per l'amor platonico... l'altra...

Lis. (*osservando dalla finestra*) Signor Ernesto, c'è un uomo con una cesta.

Ern. (*osservando*) È il trattore.

SCENA V.

Biagio *e* detti.

Bia. Buon giorno, signor Ernesto. È passato dalla mia trattoria il signor Demetrio, e mi ha ordinato di portar il pranzo per tre, perchè gli è arrivata una cambiale.

Ern. Bravo trattore.

Bia. (*osservando Lisetta, quindi da sè*) Che bella signorina! E dove mettiamo tavola? (*a Ernesto*)

Ern (*gettando dal tavolino i libri*) Qua, su questo tavolino. (*dispongono la tavola*) Il vino è buono?

Bia. Solito, del Piemonte.

Ern. Ti saprò ricompensare come si deve.

Bia. Eh, dico, signor Ernesto, è venuta veramente la cambiale?

Ern. Certamente.

Bia. Non è una burla del signor Demetrio?

Ern. Te lo accerto io.

Bia. La mi scusi se le ho mandato quel biglietto...

Ern. Bagattelle, bagattelle.

Bia. Ma appena riscossa la cambiale...

Ern. Non dubitare, sarai tosto pagato.

Bia. Mi raccomando. (*da sè guardando Lisetta*) Oh, che cara ragazza! (*parte*)

Ern. Bene, benissimo.

Lis. A maraviglia! Il signor Demetrio non si scorda mai di nulla.

Ern. Provvede a tutto.

Lis. Quante vivande! Anche un piatto di dolci, la mia passione! (*ne prende e mangia*)

Ern. (*andando alla finestra*) Dio, Dio! la mia Clarice

che ascende le scale! Come si fa? Ma se mi vede qui solo in compagnia di Lisetta, è tanto gelosa che ne nascerebbe uno scandalo (*a Lisetta*) Lisetta, viene mio zio... presto, nasconditi.

Lis. E dove, adesso che c'è tutto in tavola?

Ern. Là, là nella stanza da letto.

Lis. (*mette alcune paste nelle tasche*) Poveretta me.

Ern. Presto dunque. (*Lisetta si ritira nella stanza lasciando sulla sedia lo sciale ed il cappello*) Non uscire se prima non ti chiamo.

SCENA VI.

Ernesto e Clarice.

Cla. È permesso?

Ern. Avanti. (*Clarice entra*) Oh! Clarice, tu qui?

Cla. Io, appunto, Ernesto, non la ti pare giusta? Ho avvertito il papà che mi portava da mio fratello, che abita sotto queste stanze, ed invece ho salito due scale di più, e sono venuta da te, mentre si tratta d'una faccenda assai importante.

Ern. E di che mi vuoi parlare?

Cla. Il tuo amico Demetrio, questa mattina al caffè, ha fatto infuriare mio padre per quel romanzo che gli avete fatto stampare...

Ern. Ebbene?

Cla. Ed egli si è portato sull'istante al tribunale.

Ern. Ma questo è troppo.

Cla. Che vuoi? Gli è fatto così: se lo prendete colle buone lo avrete a tutte le vostre volontà; se no, diventa un uomo brutale.

Ern. Mia bella Clarice, quanto ti sono tenuto per tanta premura. Oh! potessi ricambiartene qualche giorno!

Cla. Ma ora è da pensare al pericolo...

Ern. Non temere; questa mattina mi è arrivata dallo zio una cambiale, e tuo padre sarà pagato.

Cla. Meglio così.

Ern. Parliamo un po' del nostro matrimonio... ho tanto desiderio di vivere sempre con te...

Cla. Oh, sì. (*posando lo sciale ed il cappello s'accoge*

di quelli dimenticati da Lisetta) Ma che è questo cappellino e questo sciale?

Ern. Nulla, nulla. è della figlia di Demetrio... cioè no, della sorella di Demetrio... che ora sono partiti insieme per una passeggiata...

Clor. Tu sei imbarazzato, confuso... cerchi nascondermi un segreto... Oh! ora m'accorgo. tu ami un'altra donna... (*con gran risentimento*) Signore, voi m'avete ingannata (*per partire*)

Ern (*trattenendola*) Oh! no, Clarice, ti giuro sull'onor mio. che ti ho sempre amata, e che tu sola sarai sempre l'oggetto delle mie nobili speranze.

Cla. E posso credere alle tue parole? Sono certa di quanto mi dici? (*dandogli la mano*)

Ern. Sì; ho promesso d'esser tuo, è lo sarò a costo di qualunque sacrificio.

Cla. Ebbene, scrivesti a tuo zio?

Ern. Ho scritto subito, ed oggi stesso attendo la risposta.

Cla. E possiamo sperare?

Ern. Oh! sì, io conosco la bontà del suo cuore; noi saremo felici, ne ho piena fiducia.

SCENA VII.

Demetrio e detti.

Dem. (*di dentro*) Ohe, ohe! È venuto il trattore?

Cla. La voce di Demetrio!

Ern. Come grida quel pazzo!

Dem. (*entrando*) Veni, vidi, vici. (*vedendo Clarice*) Oh! madamigella Clarice! Ma oggi è giorno di fortuna.

Cla. È sempre allegro il signor Demetrio.

Dem. Sempre, principalmente poi quando vi sono le cambiali... ma si è cambiata scena!.. dov'è andata?

Ern. (*facendogli segno di tacere*) Tua sorella?

Dem. Come, è arrivata mia sorella?

Ern. Che novità! Non l'hai accompagnata tu stesso ad una passeggiata? (*toccandolo nell abito*)

Dem. Ah! sì, è vero; che sciocco sono io: l'ho lasciata a casa del mio calzolajo... cioè no, d'una nostra parente.

Cla. Pare che abbiate poca memoria.

Dem. Ho studiato tanto in questi giorni, che ho la t sta... *(a Ernesto sotto voce)* Insomma dov'è anda Lisetta?
Ern. *(a Demetrio come sopra)* Zitto! *(ad alta voce)* Dove hai il plicco?
Dem. Eccolo. Oh! caro, adorato zio... senti come pesa. *(lo consegna ad Ernesto)*
Ern. Vediamo cosa scrive lo zio. *(disuggellandolo)*
Cla. Vediamo... parlerà del nostro matrimonio.
Dem. Di quanti franchi sarà la cambiale?
Ern. *(dopo disuggellato il plicco)* Diamine, due lettere. *(osservandole)* Ambedue al mio ricapito.
Dem. Presto, leggi.
Ern. Non è il carattere dello zio.
Dem. E così?
Ern. È una lettera di mia sorella monaca che mi consiglia ritirarmi presto alla sera, e di recitare devotamente le quotidiane orazioni.
Dem. (Mezza speranza è fallita.)
Cla. Bene, bel consiglio.
Dem. Già; ottimo consiglio... e quell'altra?
Ern. *(dopo averla spiegata)* È lo zio, è lo zio.
Dem. Sì?
Ern. Guarda che bella calligrafia... *(dopo averla ripassata)* Ah! sono rovinato.
Dem. Che? che?
Ern. Altro che cambiale! ascolta. *(leggendo)* « Ti faccio sapere che mia moglie, dopo d'aver compiti « quarantacinque anni, sette mesi e dieci giorni, mi « ha dato felicemente alla luce...
Dem. E che cosa ha dato alla luce?
Ern. *(tornando a leggere)* « Un caro pargoletto.
Dem. Ah sventura... Siam traditi, più speme non v'è.
Ern. Un erede!
Dem. Neppure un soldo!
Cla. Nemmeno una parola del nostro matrimonio! Ma!
Ern. Ma!
Dem. Ma! Hai un cuginetto.
Ern. Bel vantaggio, sei veramente uno sciocco.
Dem. Grazie del complimento, già me l'hanno detto degli altri.

Cla. E pagare mio padre?

Dem. Vostro padre può aspettare; egli ascolterà la voce di noi giudici imparziali, o pagar tutti, o nessuno; io però propenderei sempre per l'ultimo partito, cioè non pagherei mai nessuno.

Ern. Ma egli si è portato al tribunale.

Cla. Povero Ernesto!

Ern. (*con risentimento*) Ecco il frutto della pubblicità che hai fatta questa mattina al caffè! Sei un imprudente, buono a nulla, un senza pensieri... un senza testa.

Dem. (*come sopra*) Mio caro Ernesto, mi fai perdere la pazienza. E tu sai, chi sei tu? Un povero ragazzo che ha paura della sua ombra.

Cla. (*con agitazione*) Dio, Dio!

Dem. Non v'inquietate, madamigella. Ma dico io, se v'è bisogno d'essere di tanto mal umore perchè non vi sono denari. Trivialità, che bisogno di denaro? Ve ne sono tanti a questo mondo... e poi, hai fame? Qua vi sono vivande di più specie; hai sete? Qua vi sono bottiglie; ti piacciono le paste? Eccone in quantità. Ma non sai che il credito sia sempre in ragione diretta dei debiti che si fanno? Tu, quando vai per istrada, sei l'uomo il più rispettato, il più venerato della terra. Il parrucchiere ti saluta, ti saluta il sarto, il calzolajo, il caffettiere, il trattore e persino il librajo. (*sentendo tossire*) Viene qualcuno. (*va alla finestra*) Oh! Dio, Dio, il libraio stesso che ascende le scale!

Ern. Il signor Alessio! (*va alla porta ad osservare*)

Cla. Mio padre! Come, come fare adesso?

Dem. Madamigella, coraggio, dentro in quella stanza. (*la spinge nella stanza, chiude la porta colla chiave e la mette in tasca*)

Ern. Che hai fatto, insensato?

Dem. Che?

Ern. Ma c'è dentro Lisetta. Dio, Dio!

Dem. (*ridendo*) Ah, ah, ah! Adesso è fatta.

Ern. Presto, presto, si nasconda ogni vestigia di sesso femminile. (*nascondono di tutta fretta nel baule i cappelli ed i scialli*)

Dem. Ecco fatto; ora mettiamci a tavola, ed assumiamo

un contegno voluto dalle luttuose nostre circostanze. (*si siedono a mangiare*)

SCENA VIII.

Alessio e detti.

Ale. (*di dentro*) È permesso?
Dem. (*a Ernesto sotto voce*) Zitto!
Ale. (*come sopra*) V'è in casa nessuno? (*innoltrandosi*) Sono a pranzo, non m' hanno sentito. (*batte sulla spalla a Demetrio*)
Dem. Chi v'ha là?
Ern. Il signor Alessio! (*con finta sorpresa*)
Dem. Il nostro signor tipografo! Guarda, amico mio, che uomo eccellente questo signor Alessio, per farci una visita ha fatto centodue gradini, io vorrei che campasse ancora centodue anni.
Ale. Grazie, grazie.
Dem. Si sieda, si sieda... già alla nostra tavola v'è sempre un posto riservato agli amici.
Ale. (*da sè*) Hanno dei denari, meglio così. Se potessi farmi pagare colle buone! (*si siede*) Ecco, io sono venuto ...
Dem (*interrompendolo*) La posso servire d' un quarto di pollo?
Ale. (Mi farebbe troppo indigestione.)
Ern. Senza complimenti.
Ale. L'affare di cui si tratta ...
Ern. (*a Demetrio*) Dagli un bicchier di vino, allora. (*Demetrio versa e lo porge*)
Ale. Sono quelle trecento lire ...
Dem. (*interrompendolo*) Gran bella giornata oggi.
Ale. (*con maggior forza*) Sono quelle trecento lire ...
Dem. Sì, sì, ho capito, ma v'è tempo, v'è tempo.
Ale. Ma no, io non posso aspettare.
Dem. Ebbene, vedremo, faremo ...
Ern. Quando potremo.
Ale (*alzandosi*) No, signori miei, voglio esser pagato sul momento, e lo dico per l'ultima volta. Per bacco! Che penserò io... qua si mangia, si beve allegramente,

e non si pagano i debiti! Ma vi saranno delle mobiglie in quella stanza.

Ern. (*alzandosi*) La diventa seria.

Ale. Con me non si scherza. (*fa per entrare nella stanza*)

Dem. (*da sè*) Ahi, ahi! (*ponendosi sulla porta*) Alto là, uomo senza cuore e senza coscienza! Credete d'essere in casa vostra? Venire di sorpresa nella stanza di due poveri giovinotti, disturbarli nell' operazione più importante della vita, qual'è quella del pranzo, e non contento di tutto ciò, inoltrarsi anche negli appartamenti segreti? Uscite tosto di questa casa, per non entrarvi mai più.

Ale. Come, avete tanto coraggio di scacciarmi? Ma io vi farò pentire della vostra impudente audacia. (*andando alla porta di mezzo*) Uscieri, uscieri!

Dem. E che intendereste di fare?

SCENA IX.

Due uscieri e detti.

Ale. (*agli uscieri*) Si proceda, si faccia tosto.

Ern. }
Dem. } Un sequestro!

Dem. Noi non abbiamo nulla del nostro.

Ale. Non ammetto osservazioni. (*ad un usciere*) Mostrategli l'ordine del tribunale.

1. *Usc.* Ecco, signore. (*lo dà a Demetrio*)

Dem (*ad Ernesto*) A te, io non sono legale. (*lo consegna*)

Ern. (*leggendo*) « Decreto! Ritenuto l'esposto, si accorda « all'istante signor Alessio, ed a carico dei convenuti, « l'addomandato oppignoramento dei mobili tutti ed « effetti entro indicati, cioè rame, biancheria, letti, « oggetti preziosi d'oro e d'argento, ecc., ecc.; e ciò « fino alla concorrenza della capitale somma di lire « trecento; non che delle spese, calcolate in altre lire « quindici. Pavia, ecc. ecc. » (*a Demetrio*) Non c'è che dire, è in piena regola.

Dem. Quand'è così, rassegniamoci, chè abbiamo poco da perdere; la nostra roba è quasi tutta impegnata!

Monte di Pietà (*un usciere si mette a scrivere e l'altro fa il sequestro*)

1. Usc. Due tavoli... un armadio...

Ale. Guardate nei cassetti.

1. Usc. Pipe rotte, tabacco, carte da giuoco, fogli di carta... (*getta ogni cosa a terra*)

Dem. Tutta roba che non vale un soldo.

1. Usc. Quattro sedie...

Dem. Sono del mercante, perchè non le abbiamo ancora pagate.

Ale. Prendete tutti gli attrezzi per la tavola, le posate d'argento...

Ern. Tutta roba del trattore.

1. Usc. Codici lacerati...

Ale. Al diavolo!

1. Usc. Varie copie di romanzo...

Ale. (*osservandole*) Sono già di mia proprietà... là... là... aprite quel baule.

Ern. (*da sè*) Se il vecchio s'accorge degli effetti di sua figlia, guai.

Ale. (*dopo che l'usciere avrà aperto e levato ogni cosa*) Mettete da una parte ogni cosa. Ora si passi al sequestro degli effetti dell'altra camera.

Dem. Questo non si farà mai.

Ale. Oh! sì che si farà.

Dem. No; perchè in quella stanza non vi è mobilia da sequestro.

Ale. Non ascolto più nulla.

Ern. La è una tirannia, signor Alessio.

Dem. Voi violate il diritto di proprietà.

Ern. Sono turbati i nostri lari.

Dem. Non si è sicuri in casa propria.

Ale. Sto colla legge.

Ern. (Ma Clarice!)

Dem. (Ma Lisetta!)

Ern. Dio, Dio!

Ale. (*agli uscieri*) Fate il vostro dovere.

SCENA X.

Leandro *e* detti.

Lea. (*di dentro*) Che dirà il mio caro nipote?

Ern. La voce di mio zio! (*andandogli incontro*)

Dem. Non ci mancava che questo.

Lea. (*entra abbracciando Ernesto*) Caro il mio caro Ernesto... (*vedendo gli uscieri ed Alessio*) Ma che è tutta questa gente?

Ale. (*agli uscieri*) Avanti, signori uscieri.

Dem. Un momento, questo signore vi pagherà in contanti.

Ale. Quando è così... (*agli uscieri*) Siete in libertà.

1. *Usc.* Siamo ai comandi di vostra signoria. (*parte*)

Lea. (*ad Ernesto*) Ma io non capisco niente, cosa succede in questa casa?

Ern. Se sapeste, caro zio...

Dem. Vi spiegherò tutto io, signore. Vostro nipote è un giovine di cuor generoso, impastato come voi, di belle ed ottime qualità, vide una povera vedova che non aveva mezzi di sussistenza e voleva soccorrerla. Come si fa? I denari della mesata sono appena sufficenti pei bisogni della vita, come si fa per soccorrere la povera vedova? Facciamo un romanzo, io gli dissi, il cui profitto vada a benefizio della vedova..

Lea. Bene bene..

Dem. Dopo molte fatiche abbiamo composto il romanzo, l'abbiamo fatto stampare, questi è il signor tipografo, ma non abbiamo con che pagarlo.

Ale. Bella, bella davvero!

Lea. Poveri giovani, quanta cura vi prendete per le vedove.

Ale. (Anche per zitelle, mi pare).

Lea. È giusto che si paghi il signor tipografo. (*volgendosi ad Alessio*) A quanto ammonta il vostro credito?

Dem. A trecento lire.

Ale. Non calcolate però le spese di sequestro.

Lea. (*da sè*) Non permetterò mai che mio nipote abbia a sfigurare in faccia alla società per un debito incon-

trato a solo fine filantropico. (*va a posare il bastone ed il cappello sopra una sedia*)

Dem. (*a Ernesto sottovoce*) La faccenda s' incammina bene, tuo zio paga il signor Alessio, ti fai sborsare un mese anticipato, e domani baldoria .. pranzo da Baldassare... palco in teatro...

Lea. (*vedendo gli oggetti da donna*) Ma che sono questi effetti femminili? Grazioso questo cappellino.

Ern. Dio, Dio, siamo da capo.

Dem. Oh! maladettissimi cappellini!

Ale. (*da sè osservando*) Diamine, pare tutto quello di mia figlia.

Lea. Che ne dite, signor tipografo, di questo fazzoletto da donna?

Ale. (*osservando*) Le iniziali del nome di mia figlia!

Dem. Una combinazione...

Ern. Un caso insignificante...

Lea. Qua vi sono due cappellini ... (*prende un cappello per ciascuna mano e si porta tra Ernesto e Demetrio*) Ditemi, quante vedove proteggete?

Dem. Due; (*segnando il cappello di Lisetta*) una io, l'altra vostro nipote. (*segna quello di Clarice*)

Lea. Prima di pagare voglio vedere queste signore.

Dem. È impossibile, signor Leandro.

Lea. Lasciate fare a me. Datemi la chiave della vostra camera da letto.

Dem (Che diavolo gli salta adesso per il capo? Ora sì, che siamo più imbrogliati di prima).

Ern. Ma caro zio...

Lea Che caro zio, che caro zio, presto, spicciati, dammi la chiave.

Ern. Ma sappiate...

Lea E che? ti opporresti forse ai miei voleri?

Dem. Eh! già non v'è più scampo! Bisogna risolversi... oh! siamo in ballo, si balli. (*a Leandro*) Ebbene, eccovi. (*gli consegna la chiave*)

Ern. (*sotto voce a Demetrio*) Insensato!

Dem. (*come sopra*) Lasciami fare, è vecchio, e possiamo fidarci.

Lea. (*aprendo*) Ecco... aperto.

Ern. Ci siamo.

D m. Feeoci alla catastrofe!
L a. Coraggio, signorina, coraggio, avanti.

SCENA ULTIMA.

Clarice *e* Lisetta *che si mostrano sulla porta, e* detti.

Ale. Che veggo? Mia figlia?
Lis. (*da sè uscendo e mangiando una pasta*) Finalmente sono fuori di gabbia (*si avvicina a Demetrio*)
Cla. (*andandogli incontro vergognosa*) Perdonate, padre mio ...
Ale. Brava, brava signora figlia.
Ern. La colpa è tutta mia, signor Alessio.
Lea. Me la pagherai, nipote.
Ale. Sedurre mia figlia!
Ern. Signore, sono un giovine onorato.
Dem. La modista appartiene a me.
Ale. (*ad Ernesto*) M. voi mi spiegherete...
Ern. Quanto alle relazioni passate fra me e vostra figlia, vi giuro sull'onor mio che non v'è nulla di colpevole.
Lea. Ah! È questa dunque la signorina della quale mi avevi scritto?
Ern. Sì, caro zio.
Lea. Ho capito; allora però la cosa cambia specie, non è più una povera vedova.
Cla. Padre mio... lasciate che mi sposi ad Ernesto.
Ale. Mai, mai
Lis. (Che padre inumano!)
Cla. Vorreste rendermi per sempre infelice?
Ale. Darti per marito un libertino, uno sfaccendato, un giovine senza un soldo.
Lea. Eh! signor librajo, in quanto a questo voi non sapete nulla, e vi dico che mentite.
Ale. La dote di mia figlia è una buona dote.
Lea. E l'assegno di seimila franchi all'anno, ch'io faccio a mio nipote, non è da disprezzarsi; siccome poi la notizia della nascita di un figlio non fu che mia invenzione per meglio conoscere il carattere di Ernesto, così, dopo la mia morte, egli sarà anche l'erede di tutto il mio patrimonio.

Ale. (Seimila franchi all'anno, ed erede universale!) Oh! quando è così...

Ern. Pronunciate..

Ale. a (*Leandro*) Che ne dite, signore?

Lea. Quando si tratta di far bene a mio nipote non mi oppongo mai.

Ale. Ebbene.. sì, siate uniti per sempre. (*unisce le destre di Ernesto e di Clarice*)

Lea. Evvivano gli sposi

Dem. Sarà mia cura di far disporre il pranzo da nozze.

Lis. E la mia di prepararvi cuffie e cappellini alla moda.

Dem. No, da questo momento tu non sei più Lisetta la modista, ma bensì mia moglie.

Lis. Possibile! Io sposa ad un medico, oh! quale fortuna, quale felicità!

Dem. Domani stesso si compiranno le nostre nozze, e da ciò apprenderete, che lo studente, al suo carattere forse troppo vivace, aggiunge però sempre un fondo di buon cuore, di onoratezza e di sincerità.

FINE.